

# Berlusconi miracolato a Evian

Segue dalla prima

Per il motivo semplicissimo che, a partire dagli anni ottanta l'avvento della Thatcher in Gran Bretagna e di Reagan in America ha avviato la più grossa operazione di redistribuzione dei redditi a favore dei ricchi che la storia ricordi. Per ritrovare un periodo simile di così ampia redistribuzione dei redditi a favore delle classi privilegiate bisogna andare agli anni venti del secolo scorso, quando, secondo i dati dell'US Bureau of Census, ben 7 punti di ricchezza nazionale si spostarono dai poveri e dalle classi medie al 20% degli americani più ricchi e questo produsse speculazioni finanziarie da parte dei "ricchi" con relativa Bolla che scoppiò nel 1929 ed una grave crisi di domanda da parte del 70% della popolazione che era stata esclusa dalla Festa. Allora la crisi durò quasi 10 anni in America ed in Europa con deflazione per quattro anni, disoccupazione al 30% e redditi nazionali che scesero del 35%. Oggi fortunatamente la depressione del '29 non è possibile ma ci stamo andando vicino se co-

me allora, le Borse sono al quarto anno di calo. Le politiche di Reagan avviate negli anni ottanta con l'avvento della cosiddetta "Supply Side", politica a favore dell'offerta cioè della produzione, cioè delle classi dominanti, sono state corrette molto timidamente dal presidente Clinton. In Europa politiche simili di contenimento delle rivendicazioni salariali sono state seguite anche dai governi europei di centro-sinistra per corrispondere al Patto di stabilità necessario per entrare nell'Euro. In Italia, tra il 1993 ed il 2001, ben 4 punti di reddito nazionale si sono spostati dai redditi da lavoro (dipendente ed autonomo) a rendite e profitti. "L'Italia non è più un paese fondato sul lavoro, è un paese fondato su rendite e profitti" è stato scritto autorevolmente da Geminello Alvi sul Corsera, commentando i dati BancItalia sulla forte redistribuzione dei redditi avvenuta negli ultimi venti anni. Quando l'economia di carta è troppo favorita rispetto all'economia produttiva, che è quanto è successo in America, in gran parte dell'Europa e soprattutto in Italia, la macchina imbaltata

*Produrre di più, non scioperare, incrementare il deficit pubblico, interpretare in modo più elastico il Patto di stabilità di Maastricht: e i nostri problemi sarebbero risolti. Peccato che...*

NICOLA CACACE

può ripartire solo avviando un procedimento inverso che significa, favorire i profitti della produzione rispetto alle rendite o pseudorendite della finanza e delle Public Utilities, finirla con la politica dei bassi salari e dell'impiego precario che sono il primo ostacolo al salto di qualità della produzione e dell'innovazione di cui il paese ha bisogno per recuperare competitività. Quanto alle Riforme certo che servono, ma servono le Riforme che ridanno competitività al paese, dall'efficienza della Pubblica Amministrazione alla Sicurezza: ma quanti italiani sanno che il nostro è il paese col più alto numero di poliziotti delle tre Armi per ogni 1000 abitanti che c'è in Europa, solo che nessuno è riuscito sin'ora a imporre un vero coordinamento superiore a Polizia, Carabi-

nieri e guardia di Finanza col risultato che il nostro è il paese più protetto ma con la più bassa produttività dell'azione di protezione, come svelano tutti gli indici di reati impuniti. Berlusconi deve fare queste cose, come riformare la Giustizia per velocizzare i processi, invece pensa a ben altro quando parla sempre più spesso di riforma della giustizia. Condoni e allentamento dei vincoli di gestione delle imprese non favoriscono certo la trasparenza e la concorrenza leale degli affari, ma fanno avanzare solo i più furbi. "Bisogna interpretare in modo più elastico i vincoli del Patto di stabilità" ha scoperto Berlusconi ad Evian, molti mesi dopo che Prodi da Bruxelles aveva parlato di "stupidità di una interpretazione meccanica dei vincoli" ma senza che dal governo italiano sia stata avanzata uno strac-

cio di proposta in tale direzione. Certo, è possibile escludere alcune voci di investimento dai Deficit pubblici, Ricerca e sviluppo, spese militari o grandi infrastrutture come la Reti europee del Piano Delors rilanciato da Prodi, ma occorrono proposte precise e concordate in ambito europeo, non chiacchiere al vento come quelle lanciate dal nostro presidente ad Evian. Dulcis in fundo Berlusconi ha scoperto anche che l'Italia invecchia troppo velocemente. Peccato che non se n'è accorto ai tempi della legge Bossi-Fini sull'immigrazione, quando è sembrato che "la purezza della razza" e i problemi di sicurezza fossero entrambi strettamente legati alla sopravvivenza del nostro paese, un paese invece che ha bisogno anzitutto di una politica per i giovani e la famiglia molto più incisiva e, da subito una po-

litica per gli immigrati capace di attirare i migliori e di integrarli nel tessuto sociale e non di discriminarli. L'invecchiamento della popolazione è infatti oggi il più grave problema economico del nostro paese: fra venti anni il peggio non è che saremo 5 milioni di italiani in meno, ma che saremo 5 milioni di ultrasessantatrenni in più e 10 milioni di giovani in meno! Insomma se l'economia internazionale è in crisi questo dipende dalla carenza di domanda, cioè dai bassi salari e guadagni con cui deve fare i conti la maggioranza delle popolazioni e se l'Italia è a rischio declino all'interno della crisi mondiale questo dipende non dagli scioperi ma dal loro contrario, dalle risorse eccessive che i lavoratori italiani ed i sindacati hanno accettato di fare per portare questo paese a pieno titolo nell'Europa della moneta unica e dai privilegi eccessivi che l'economia di carta ha avuto rispetto all'economia produttiva in tutti i settori, dall'agricoltura all'industria ai servizi. "Ciascuno deve essere consapevole del proprio ruolo di risparmiatore e consumatore" ha declamato da

Evian il nostro ineffabile presidente! L'italiano risparmiatore ha poco da farsi perdonare rispetto ai cittadini di altri paesi, quanto all'italiano consumatore il discorso è più serio, mettiamolo in grado di consumare senza tagliargli i servizi sociali e senza proporgli solo e sempre lavori sottopagati e sottotuteltati, che è quasi la stessa cosa. E infine finiamola col complesso di inferiorità dell'Europa rispetto all'America. Tutti i fondamentali americani, dal doppio deficit pubblico ed estero al pericoloso indebitamento di imprese e famiglie, dall'aumento di disoccupazione al risparmio zero danno l'immagine di un paese che consuma più di quello che produce e che si è finanziato per anni col risparmio del resto del mondo, attratto dal dollaro forte e dal boom di Wall Street. The Party Is Over, la festa è finita, ha scritto anche l'Economist, ed il rischio che il "superconflitto di interesse" tra un dollaro che è insieme moneta di riserva e moneta del paese più indebitato al mondo stia per vedere la fine è molto grande. Speriamo per il bene di tutti che l'atterraggio sia morbido.

## Parole parole parole di Paolo Fabbri

### SPIRITUALE, SPIRITUALE...

Spirituale, Spirituale..., non mi veniva la parola, che avevo sulla punta della lingua. Ecco: «l'anima è un automa Spirituale» (Leibniz). Fortunatamente questi intoppi linguistici sono destinati a finire. La Rai ha maternamente provveduto con un sito. Un segno forte e chiaro per rispondere al bisogno impellente di Spiritualità. Vocazione del servizio pubblico! Non invidio però il webmaster. Il sito, oltre a lottare contro gli spam di religioni parassite, dovrà rispondere a quesiti imbarazzanti: la trinità, eguale e distinta, la doppia natura del Cristo, il sesso degli angeli, l'infallibilità papale ed altri giocondi misteri. E si potrà abjurare per e-mail? Ma forse la "domanda di Spiritualità" postmoderna non è così esigente. È un vago ecumenismo umanitario, mescolato a fatti concreti del corpo - in fondo Spirito viene da respirazione! Non è un credo fervente e dogmatico, ma accomodante e sensibile. Per dirla con MacLuhan, il suo messaggio salvifico è un massaggio psicosomatico. Eppure, o proprio per questo, una beata Spiritualità aleggia dovunque, soprat-

tutto tra i parolieri del rock. Che abbia smarrito il suo termine opposto, Materialismo e ne abbia assorbito le proprietà? Dovremo parlare di Spiritualità storica, dialettica, meccanicistica e volgare? La trapassata new age era un modo specializzato di consumare, volto al credito più che al credere: la sua anima era quella del commercio. Insomma oggi la parola Spirituale non s'opponne più al temporale, al mondano e al carnale e somiglia molto allo Spiritismo. Non è un motto di Spirito! Eppure, nella babele comunicativa, il nuovo sito Rai non è una cattiva operazione, di quelle fatte per accattivare spettatori o raccontare consensi politici. In tempi revisionisti - riconversioni industriali, rottamazioni ideologiche e conversioni religiose - ci segnala l'ambigua affinità tra il lessico Spirituale delle fedi e quello catodico e digitale delle tecnologie. Le religioni rivendicano, contro la violenza globalizzatrice delle merci, dei messaggi e degli uomini, codici di valori più sedimentari ed arcaici. Difendono la teo-diversità della trascendenza, ma per farlo usano gli strumenti più efficaci della mondializzazione.

ne, promettono i cieli via etere. Dalle cerimonie mondio-visionarie in diretta a S. Pietro, alla diplomazia televisiva del Dalai Lama, fino alla trasmissione in differita delle ultime parole dei kamikaze islamici. Le encicliche di Santa Romana Chiesa sono disponibili in CD ROM per l'immediata "mondia-latinizzazione" (termine coniato da Derrida). E speriamo tutti nella copertura completa di miracoli e guerre di religione. Contraddittorio? Ma nessuno è mai morto di contraddizione! Non siamo nel secolo dei lumi ma in quello del laser e il computer è il nostro deus ex machina. Vengono spontanee allora delle domande. Che la tecnologia disincarnata dell'informazione sia naturalmente magica e animata? Che l'intelligenza artificiale sia l'altra faccia della religione naturale che si crede antagonista a quella? Che i retaggi più e devozionali siano del tutto compatibili con le reti informatiche? Digitate l'accesso al nuovo sito, sperando che non richiedano la password "credente". Le parole sono più facili da dire e da dare, che da capire e da mantenere.

### Maramotti



# San Suu Kyi e il silenzio dell'Occidente

GABRIEL BERTINETTO

Segue dalla prima

L'esperienza degli anni passati indica quanto debole e scarsa sia stata l'attenzione della diplomazia internazionale per il travaglio di una nazione oppressa da malgoverno, corruzione, miseria, sfruttamento quasi schiavistico del lavoro adulto e minorile, negazione dei più elementari diritti umani, civili, politici. Ci sono naturalmente delle eccezioni positive, che riguardano ad esempio l'impegno dei Ds a sostegno del movimento per la democrazia in Birmania, manifestatosi in una serie di iniziative come il viaggio di Walter Veltroni a Yangon alcuni anni fa,

dove incontrò Aung San Suu Kyi nonostante vivesse sotto la strettissima sorveglianza dei militari. Eppure nel variegato panorama mondiale dell'ingiustizia, il regime birmano spicca per la sua natura quasi emblematica. Uno scienziato della politica che volesse spiegare ai suoi allievi cosa sia un sistema politico privo di democrazia e di libertà non avrebbe che da descrivere la «forma pura» di dittatura violentemente imposta da una ristretta casta militare ai quasi cinquanta milioni di birmani, karen, shan, mon, chin, kachin e altri gruppi etnici ancora, che abitano il paese delle mille e mille pagode.

Qui nel 1990 la Lega nazionale per la democrazia stravince le prime elezioni libere seguite alla fine della tirannia di Ne Win. Suoi avrebbero dovuto essere 392 dei 485 membri dell'assemblea legislativa per cui i cittadini birmani votarono nel maggio di quell'anno. Quel voto parve allora coronare felicemente una battaglia per la libertà che nel corso dei due anni precedenti era costata la vita a migliaia di persone, soprattutto giovani, uccisi mentre manifestavano, oppure prelevati a casa e fatti sparire dalle squadre speciali. Ma quei 485 deputati non misero mai piede in Parlamento. Molti di loro finirono invece in carcere, colpevoli evidentemente agli occhi dell'eli-

te dirigente di avere dato voce alla volontà popolare di riscatto e di dignità politica e umana. Il vecchio tiranno Ne Win era messo da parte, ma altri pezzi grossi della casta militare subentravano nel mantenere il paese in una morsa ferrea. Gli oppositori continuavano a essere eliminati fisicamente o imprigionati. Le ricchezze nazionali continuavano a essere dilapidate da una ristretta cerchia di generali, padroni dello Stato e dell'economia. La Birmania ebbe la fortuna di trovare allora un'ancora di salvezza nel coraggio di Aung San Suu Kyi, figlia dell'eroe della lotta per l'indipendenza Aung San. Lei sfi-

dò i militari in nome della libertà, forte di una popolarità che solo in parte derivava dalle sue origini familiari. Il mondo fu costretto ad accorgersi di lei. Il premio Nobel per la pace conferitole nel 1991 non impedì però ai militari di tenerla agli arresti domiciliari o di limitarne strettamente i movimenti sino ad un anno fa. In tutto questo tempo solo a sprazzi il mondo si è occupato della Birmania. Sono state emesse, ma non sempre applicate, sanzioni economiche, da parte degli Stati Uniti e dell'Unione europea, o di qualche singolo Stato. Ma è mancata una linea d'intervento costante e insistente. La sua collocazione geostrategica e le sue

risorse naturali non rendono evidentemente Myanmar abbastanza appetibile per suscitare una grande ondata di sdegno moralistico. Senza il pungolo di una forte ed impellente interesse materiale, si sa, i signori della terra spesso faticano ad alimentare il fuoco delle grandi passioni ideali. Qualcosa di più hanno fatto singoli partiti, gruppi, associazioni, come i Democratici di sinistra in Italia. Ciò che sta accadendo in questi giorni in Myanmar offre a tutti, a cominciare dai governi, lo stimolo per mutare atteggiamento, e passare dall'intervento occasionale e sporadico ad un impegno pressante e continuativo.



## Le copie del «Corriere»

Piero Ostellino

A.P. (credo Antonio Padellaro) scrive che sotto la mia guida il "Corriere" subì una emorragia di copie. Avevo preso il Corriere a 468.000 copie di media giornaliera e l'ho lasciato a 517.000.

Questo, tanto per la precisione.

## Date la parola a noi metalmeccanici

Davide Tramannoni  
Iscritto Fiom Ancona

Caro Direttore, a me sembra che negli ultimi tempi, si cerca di creare una crisi interna alla Fiom. Le critiche esterne alla Fiom sono ad essa dirette ormai quotidianamente. Cesare Damiano da

ultimo, non ha risparmiato i vertici del sindacato e la decisione di fare una propria piattaforma. Dalla frittata non si torna alle uova.

Questo esempio non regge, perché un referendum tra i metalmeccanici risolverebbe il problema; dateci a noi lavoratori la parola con il voto. Sono convinto che la Fiom ne uscirebbe vittoriosa.

Ma perché si vuole attaccare la Fiom? Intanto perché, secondo me, è tra i promotori del referendum sull'art.18 dello Statuto dei lavoratori, poi perché è il sindacato che per primo ha dato un taglio netto con la politica salariale e si sa che questa cosa urta molto con la politica di Federmecanica.

Perché non si critica la Fim e la Uilm? Francamente non lo so; ma so che esse hanno presentato una loro piattaforma alle assemblee aziendali e poi senza chiedere nulla a nessuno hanno firmato l'ipotesi di contratto, prima che le grandi aziende metalmeccaniche poi con le medie e le piccole.

Ma a nessuno interessa quello che pensiamo noi lavoratori? Intanto, da iscritto Fiom, credo che un congresso straordinario della Fiom serva per ribadire, se avvalsa da consensi, la linea intrapresa in questo rinnovo di contratto. Oggi più che mai alla Fiom serve l'appoggio dei suoi iscritti, tale appoggio farebbe zittire tutti coloro che gratuitamente e senza neppure guardare ai meriti del disaccordo con le altre sigle sindacali, la criticano. Poi dico anche che un referen-

dum tra i lavoratori sia necessario per stabilire quale piattaforma è quella voluta.

## Le assurde abiure e lo sforzo di capire

Elisa Guagenti Grandori, Milano

Caro Furio Colombo anche se è passato qualche tempo, la trasmissione l'Infedele del 24 maggio merita ancora qualche commento.

«Voi non siete anticommunisti». Questo era il nocciolo della chiamiamola discussione (di sgarbata aggressione si è trattato). E veniamo al contenuto il cui assunto preliminare era *Per criticare una posizione politica bisogna diventare militanti contro quella posizione.*

L'esempio sommo era impersonato da Giuliano Ferrara che dall'alto del video più volte sostituiva con la sua nota pacatezza il compito di Gad Lerner che lasciava spazio a ciò. O si è militanti *per* o si è militanti *contro*. Proprio su tale proposizione vorrei soffermarmi. Essa è un'offesa prima di tutto alla razionalità. Perfino in campo scientifico, di una proposizione spesso non si può dire che sia vera o falsa (esempio a tutti noto la teoria della luce, sia corpuscolare che ondulatoria). Ma più in generale è proprio il corretto approccio a un problema ad esigere che se ne mettano in luce i molteplici

aspetti. Venendo al comunismo italiano, come si può non mettere in luce il ruolo che ha avuto nel costruire la democrazia in Italia? E un cristiano dovrebbe forse militare contro la Chiesa per gli errori che la Chiesa ha compiuto in passato? (e forse compie a tutt'oggi?). L'errore fa parte della condizione umana. È solo un sincero sforzo di comprensione globale che ci può permettere di progredire nella *conoscenza* e nei *comportamenti*.

Ma ciò è del tutto estraneo ai nuovi eroi della cosiddetta Casa delle libertà.

Un esempio di abiura reso noto dal Tg3 di ieri mi ha fatto riflettere e vorrei facesse riflettere. Un produttore di mine belleche ha scelto di abbandonare la produzione e di andare a fare lo sminatore nelle zone minate. Vedere la complessità non significa essere qualunquisti. A volte, per questo, si diventa eroi. Quasi sempre, per questo, occorrono scelte di campo. Sempre, per questo, occorre lo sforzo sincero di capire.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)